

Prima edizione: aprile 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5020-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Composizione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Stefano Lanciotti

# Israel

Operazione Tel Aviv



Newton Compton editori



# Prologo

*Tel Aviv, Israele*

Il tempo scivolava lento mentre David Zahavi camminava lungo uno degli innumerevoli corridoi del Bor, il comando militare israeliano. Riusciva a percepire il peso della roccia che gravava su di lui e che isolava l'enorme complesso sotterraneo dal Kirya, il ministero della Difesa, nella zona centrale di Tel Aviv.

Zahavi era uno dei pochi tecnici ammessi ad accedere fino al cuore del nuovo centro informatico militare che Israele stava ultimando. Manteneva a stento un'espressione tranquilla e un'aria indaffarata. Portava una ventiquattre in tutto simile a quelle dei tecnici che incrociava lungo il corridoio. Salvo per il contenuto: un notebook di ultima generazione corredato di una scheda wireless.

Il solo possesso di un oggetto del genere là

dentro poteva costargli un'incriminazione per alto tradimento e spionaggio. Se poi qualcuno avesse dato un'occhiata approfondita alla scheda avrebbe scoperto che non si trattava di una normale interfaccia Wi-Fi. Era infatti stata modificata in modo tale da poter trasmettere a frequenze altissime, al di fuori di qualsiasi standard civile o militare, così da eludere ogni sistema di intercettazione. Essa impacchettava i dati in brevissime sequenze di potenza enorme, che sarebbero state interpretate come interferenze elettromagnetiche. Poi effettuava un frenetico salto della frequenza portante della trasmissione, talmente rapido da impedire qualsiasi intercettazione. O almeno questa era la speranza di David Zahavi, la cui vita era legata a doppio filo al corretto funzionamento del dispositivo.

Giunse di fronte a una porta blindata, al cui lato c'era una placca metallica con sotto una tastiera. Strofinò sul camice la mano destra, tremante e un po' sudata, poi appoggiò il palmo sulla lamina. Una luce verde si accese. Zahavi si sentì sollevato. Rapido, digitò la password.

La porta si aprì. Si guardò attorno ed entrò nella stanza. Era ancora deserta. Si chiuse den-

tro, tirò fuori il portatile dalla borsa e lo collegò a una presa di rete.

Dopo un rapido controllo, ebbe la certezza di essere nella sottorete corretta, la più protetta di tutto il Bor.

Non poteva accedere a nessuna delle risorse, ma non era questo che voleva. Non ancora. Si asciugò il sudore dalla fronte. Lo attendeva la parte più rischiosa. Accese la scheda wireless e diede il comando per connettersi con l'esterno. Trattenne il respiro. Quando sentì che la scheda riceveva il segnale di avvenuta connessione, tirò un sospiro di sollievo. Cercò di cogliere il suono dei sistemi di allarme, oppure una brusca chiusura delle comunicazioni tra il portatile e la sottorete. Nulla. Non era stato intercettato.

Mentre sganciava il cavo e riponeva velocemente il portatile dentro la borsa, lo colse un'improvvisa esaltazione. Il cerchio si era chiuso: era riuscito a far comunicare il cuore più profondo del Bor con l'esterno. Il resto del lavoro riguardava altri.

Uscì dalla stanzetta e si mescolò tra la folla di tecnici che stavano ultimando l'installazione del nuovo cuore informatico delle difese israeliane.



1

*Lunedì 10 aprile*



*Washington DC, USA*

Le mani di Pete Lombardi scorrevano sulla tastiera del notebook con sorprendente agilità. L'adrenalina che gli correva nelle vene era la stessa di ogni volta che era a un passo dall'*entrare*. E poi c'erano in ballo i dieci pezzi che aveva scommesso con Albert. Soldi facili, si era vantato il giorno prima. Adesso doveva dimostrare che la sua non era stata una spaccinata.

Il prompt dei comandi lampeggiava in attesa di una sua decisione. In meno di un'ora era riuscito a penetrare nel firewall. Farsi riconoscere come utente autorizzato e varcare la Zona Demilitarizzata non era stato per nulla facile: aveva dovuto sfruttare una vulnerabilità del sistema operativo della macchina. Per riuscirci, si era dovuto nascondere dietro le mentite spoglie di un servizio di sistema e da lì aveva lanciato

una ricerca che gli aveva permesso di rintracciare un'utenza che non sembrava essere quasi mai utilizzata.

Lo username era stato accettato. Mancava solo la password, che si era segnato qualche minuto prima su un foglietto di carta. Sovrappensiero, prese dalla tasca una moneta da mezzo dollaro e cominciò a giocherellarci. La mise di taglio fra l'indice e il medio tesi della mano destra e con abilità la fece andare avanti e indietro tra le dita. Restò a fissare lo schermo per alcuni minuti. Poi, a un tratto, fece scivolare la moneta nella mano chiusa e la riaprì dopo un istante, vuota. Prese il bicchiere di Coca-Cola ormai calda che aveva posato sul tavolo vicino alla tastiera e bevve qualche sorso. Mentre osservava distratto lo schermo, soffiò nella cannuccia. La superficie scura del liquido sembrò andare in ebollizione.

L'aveva fatto altre volte, sì, ma ogni volta era un brivido nuovo. Se la password fosse stata corretta, il server si sarebbe aperto davanti ai suoi occhi come una cassaforte violata. In caso contrario le difese che fino a quel momento aveva beffato, accortesi dell'intrusione, avrebbero segnalato la sua presenza. A quel punto era solo una questione di secondi: o lui riusci-

va a sganciare in un lampo il collegamento, oppure il suo passaggio avrebbe lasciato una traccia indelebile. Anche se identificarlo non sarebbe stata un'operazione semplice: aveva avuto l'accortezza di utilizzare tre redirezioni diverse e due sessioni anonime in cascata, così che avrebbero "scoperto" che qualche impiegato della Bank of China aveva tentato di intrufolarsi da Hong Kong. A meno che dall'altra parte non fossero bravi. Ma dovevano esserlo veramente.

Aveva dato un'occhiata al sito internet ospitato dal server, prima di provare a entrare: *Feuer Jugend*, la Gioventù del Fuoco o qualcosa del genere. Un sito pieno di svastiche fiammeggianti, esaltazioni del paganesimo ariano e proclami contro gli ebrei. Nazisti del cazzo. No. Non potevano essere più bravi di lui.

Alzò gli occhi verso il poster di Matrix che troneggiava sulla parete di fronte, per ricevere la benedizione di Neo e Morpheus e per farsi ispirare dalle morbide curve di Trinity. Scosse la testa e si levò i capelli corvini dagli occhi. Era arrivato il momento.

Posò la Coca-Cola al lato della tastiera e prese a copiare la password lettera per lettera, con lentezza. Premette il tasto enter. In attesa di ri-

cevere l'autenticazione dal sistema, il respiro rimase sospeso.

Un secondo, due secondi... Cinque. Perché non andava? Avvicinò le mani alla tastiera, le dita nervose sui tasti Ctrl e C, pronto a uscire di corsa.

Poi, come in un lampo, la risposta del server. Sul video apparve l'elenco delle cartelle e delle risorse a sua disposizione. Pete riprese a respirare.

Diede una rapida scorsa al contenuto: c'erano centinaia di file dal nome in tedesco, del tutto incomprensibili per lui. Selezione di una decina di cartelle e digitò il comando per copiarle sul suo notebook. Non gli interessava affatto cosa contenessero, l'importante era avere la prova che era riuscito a entrare. Per riscuotere i dieci pezzi, insieme all'ammirazione di Al.

La porta della stanza si aprì all'improvviso e Pete fece appena in tempo ad abbassare lo schermo del notebook, senza spegnerlo.

«Hai preparato i bagagli? Il taxi sta arrivando», chiese suo padre facendo capolino.

Parigi! Se n'era quasi dimenticato.

«Ehm, mi manca poco, pa'!», rispose.

Si alzò, sperando che il suo tentativo di chiu-

dere il portatile passasse inosservato. Robert Lombardi, professore ordinario alla George Washington University ed esperto in intelligenza artificiale, aveva abbastanza conoscenze informatiche da capire cosa stesse facendo il figlio.

«Cinque minuti e scendo».

Il padre bofonchiò qualcosa chiudendosi la porta alle spalle. Il ragazzo rialzò immediatamente lo schermo del notebook. Controllò che la copia dei file fosse stata ultimata e, soprattutto, che il sistema non si fosse nel frattempo accorto di lui. Sembrava tutto a posto. Si disconnesse dal server, ripercorse le redirezioni e si sganciò dalle sessioni anonime. Era meglio fare le cose pulite.

Stava per spegnere quando si ricordò di copiare via rete locale i file sul PC del padre, molto più “sicuro” del suo. Erano troppo importanti perché potesse correre il rischio di vederseli danneggiare da qualche virus. Fu questione di un attimo.

Infilò il portatile in uno zaino, poi aprì un cassetto, prese un po' di magliette e slip a caso e li gettò in una borsa. Annusò la maglia nera con la serigrafia degli Slipknot che indossava e decise che avrebbe retto ancora un paio di giorni.

L'aveva comprata al concerto la settimana precedente ed era troppo *giusta* per finire già nel mucchio della roba sporca. Chiuse la sacca e si precipitò giù per le scale. Il padre era già in taxi. Gli stava gridando di sbrigarsi.

\* \* \*

Il worm si attivò sei ore dopo essere stato copiato sul computer di Robert Lombardi che il figlio aveva dimenticato acceso. Era un programma molto sofisticato, lungo appena qualche centinaia di righe di codice. Nel momento stesso della duplicazione era partito un timer che gli avrebbe consentito di rimanere quiescente, in attesa. Il virus cominciò a controllare se nel PC esisteva una connessione a Internet. Una volta assicuratosi della sua presenza disattivò l'antivirus e il firewall e acquisì il comando completo del sistema. Gli rimaneva solo da connettersi con un server dall'altra parte del mondo, inviare un segnale e rimanere in attesa. La connessione prese pochi istanti. Il worm inviò la sequenza di bit che lo identificava e tornò in standby.

*Dresda, ex Germania Est*

Per quanto fosse notte fonda, nel laboratorio le attività fervevano. Tecnici sui loro computer, persone in camice bianco che entravano e uscivano con in mano fasci di carta stampata e DVD zeppi di dati. Sull'ampio schermo a cristalli liquidi di una postazione vuota apparve un messaggio lampeggiante. Nessuno gli prestò attenzione. Erano tutti troppo indaffarati.

Passò quasi mezz'ora prima che Jurgen Schempp, il tecnico che occupava la postazione dov'era apparso l'allarme, uscisse dalla lunga riunione nella quale era stato coinvolto e si avviasse con aria stanca al suo computer. Posò i tabulati e una tazza di caffè sul suo tavolo e si lasciò cadere sulla sedia, pregustando le poche ore di sonno che lo aspettavano. O almeno così credeva. Si accorse subito del messag-

gio lampeggiante, ma il suo cervello stanco ci mise qualche secondo per focalizzare e rendersi conto di quanto stava avvenendo. Il worm su cui aveva lavorato negli ultimi mesi si era attivato e stava comunicando l'entrata in attività e la posizione.

*Impossibile!*, pensò aggrottando la fronte. Il programma era protetto e inattivo nel suo computer e l'unica copia stava in un CD custodito in cassaforte.

Digitò il comando che gli avrebbe consentito di tracciare la provenienza del messaggio. Sullo schermo cominciarono a scorrere gli indirizzi dei server di instradamento. Lenti, lentissimi.

Il sangue cominciò a ghiacciarsi nelle vene. Vincendo un violento tremito alle dita, digitò il comando che lanciava un programma in grado di ricostruire l'ubicazione dell'IP. Seguirono attimi interminabili, durante i quali non successe nulla. Chiuse gli occhi: il panico stava prendendo il sopravvento.

Quando li riaprì, sullo schermo c'era solo un nome: l'IP corrispondeva a un'utenza di tipo ADSL privata fornita da America Online, a Washington DC, Stati Uniti.

Cercò di mantenere la calma e di riflettere

su quanto stava accadendo. Come diavolo aveva fatto il programma a finire negli Stati Uniti? Chi aveva tradito? Quali potevano essere le possibili conseguenze?

Non poteva risolvere la questione da solo. Raccolse tutti i dati significativi per la comprensione dell'accaduto, poi si alzò. Sentiva una tonnellata di piombo gravargli sulle spalle mentre si dirigeva nell'ufficio del suo superiore, ma non poteva evitarlo. Non aveva chiaro quello che era successo, sperava solo di riuscire a dimostrare la sua estraneità.

L'ultima volta che aveva pregato era ancora un adolescente, ma quella gli parve una buona occasione per ricominciare.

\* \* \*

Lo studio era in penombra. Un uomo era seduto alla massiccia scrivania, al centro della stanza. Era vecchio, anche se era impossibile indovinarne l'età. Osservava con attenzione le sue mani scarne e rigate sul dorso da vene bluastre che infilavano una sigaretta senza filtro in un lungo bocchino d'avorio, alla luce dell'unica lampada accesa della stanza.

Finita con calma l'operazione, lo portò con

lentezza verso la bocca e lo strinse tra i denti macchiati. Prese da un cassetto un massiccio accendino d'acciaio di forma sferica, con sopra incisa una grande svastica sormontata da un'aquila. Accese la sigaretta e ispirò a fondo la miscela di tabacchi pregiati e sbuffò del fumo bianco.

I suoi occhi color azzurro pallido vagarono sulle pareti dello studio, soffermandosi dapprima su una vecchia foto che lo ritraeva in divisa militare; poi lo sguardo si posò sui volumi della libreria, alcuni dei quali vecchi di centinaia di anni.

Il telefono squillò e il vecchio, prima di rispondere, posò con lentezza il bocchino.

«*Hallo*», disse con voce bassa e fredda.

L'interlocutore esitò.

«Forse abbiamo un problema», disse, incerto. Nessuna risposta.

«Un nostro tecnico ci ha comunicato di essere stato contattato da una copia del worm attivato in un computer negli Stati Uniti». Doveva fare attenzione a come esponeva il problema per evitare di mettere in risalto le proprie responsabilità.

«Impossibile», rispose il vecchio, gelido. «Ci sarà stato uno sbaglio».

«Temo di no. Abbiamo controllato». Deglutì.  
«Il worm si è attivato un'ora fa e sta chiamando da Washington DC».

«Come ci è arrivato?».

«Abbiamo scoperto una falla nel sistema», confessò. «Qualcuno ha bucato il nostro firewall e da lì è penetrato nella rete e ha copiato dei file da uno dei server, tra cui l'eseguibile del worm».

Ancora silenzio dall'altro capo del telefono.

«Il worm deve avere preso il controllo della macchina a loro insaputa, oppure l'hanno lanciato per capire come funzionava», continuò con voce esitante.

«Ha scaricato i dati?», domandò l'uomo con un tono in apparenza conciliante. Individuare i responsabili e punire la loro inefficienza sarebbe stato un piacevole diversivo, ma solo in seguito. Per ora doveva comprendere quale fosse la gravità dell'accaduto.

«No. I dati non sono ancora disponibili sul server. Il worm si è messo in attesa e ripete il segnale a intervalli regolari...».

Il vecchio abbassò il ricevitore senza aggiungere una parola.

Sapeva che le persone dell'*organizzazione* a Washington DC erano fidate, anche se apparte-

nevano alla bassa manovalanza. Avrebbero eseguito quello che lui chiedeva senza porre domande. E tanto, adesso, gli bastava.

Afferrò nuovamente il ricevitore e compose un numero.

2

*Martedì 11 aprile*



*Washington DC, USA*

Un fattorino si presentò la mattina alle nove davanti alla villetta nella zona residenziale a nord di Georgetown. Aveva un pacco in mano. Osservò con attenzione la porta e le finestre prima di suonare il campanello un paio di volte, ma non ottenne risposta.

Con ogni probabilità a quell'ora il professor Lombardi era all'università e il figlio a scuola.

Si guardò attorno cercando di non attirare l'attenzione. Ispezionò l'ambiente. Né la porta né le finestre sembravano molto robuste. Lanciò un'occhiata alla strada e alle case vicine. Nessuno sembrava averlo notato. Si avviò con calma lungo il vialetto che portava sul retro dell'abitazione. La porta della cucina era di sicuro più riparata dalla vista dei passanti. Estrasse dalla

tasca un coltello multiuso. La serratura cedette quasi subito.

Entrò e setacciò in pochi minuti il piano terra. Salì le scale e fece altrettanto nelle stanze da letto. In apparenza, c'era un solo computer nell'abitazione, anche se nella stanza del ragazzo c'era una seconda presa di rete. Accese il PC. Posta elettronica privata del professore, molti appunti e... ecco! Dentro una cartella chiamata "Temp" trovò una serie di file dal nome tedesco. Per sicurezza, andò a verificare la lista dei processi attivi. In mezzo a decine di altri, ne vide uno dal nome anonimo di "Feuer.exe". Era lì, acquattato come un felino, innocuo e inattivo, o almeno così sembrava. Nessuno avrebbe immaginato che la macchina fosse sotto il suo completo controllo. Guardò nel registro degli eventi e notò che quei file erano stati trasferiti da un altro computer. Dunque ne esisteva una seconda copia.

Stava per spegnere il PC e accomodarsi in attesa, quando lo colse un dubbio. Ripensò a quello che aveva visto nelle stanze ed ebbe la sensazione che gli fosse sfuggito qualcosa.

Tornò nella camera del ragazzo e diede un'occhiata in giro. C'era la confusione tipica di un adolescente. Poster alle pareti, CD e

DVD lasciati qua e là senza ordine alcuno. Un paio addirittura usati per equilibrare il tavolino su cui troneggiavano dei libri di informatica. I cassetti erano semiaperti e l'armadio spalancato. Vestiti sparsi per terra e sul letto come se il ragazzo avesse fatto le valigie molto in fretta. Si guardò attorno alla ricerca di qualche indizio, ma senza ricavare nulla di utile. Tornò al computer. Forse avrebbe trovato qualche informazione nelle e-mail del professore.

Lanciò il programma di posta elettronica e diede un'occhiata alla corrispondenza recente. In una e-mail c'era la conferma di un volo per Parigi della compagnia aerea Air France e in un'altra la prenotazione di un albergo nella capitale francese. Risalivano a due giorni prima. Molto strano.

Prese il cellulare e compose un numero. Dovette attendere solo due squilli prima che qualcuno rispondesse.

«Sono qui. C'è un problema».

«Quale?»

«Il professore e il figlio sono partiti di gran fretta per Parigi. Hanno una copia dei file». L'uomo all'altro capo del telefono imprecò.

«Attivo i nostri uomini in Francia», rispose

dopo aver riflettuto qualche istante. «L'operazione è conclusa».

Attaccò e scrollò le spalle, spense il PC, lo aprì e smontò l'hard disk. Se lo infilò in tasca e uscì da dove era entrato. Si allontanò in fretta.